



VIVA RIVARONE

*Momenti del passato.....
.....e del presente*

DICEMBRE 2015 n°29





"Il Pil non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti. Il Pil non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta."


R.K.

VIVA RIVARONE N°29 speciale 28 pagine

Hanno collaborato a questo numero:
Geb, Nino Moleti, Ernesto Fracchia, Gianni Bollino,
Sandra Costa e i soliti...ignoti

Per reclami, proclami e...salami Tel 976110

Fotocopiato presso la segreteria comunale

 VIVA RIVARONE. Indipendente. Trasparente. Pungente.

*** LA SBRIVA ***

I bö aiön pià la sbriva.... Questa frase si sentiva qualche anno fa. Il contadino con queste parole incitava i buoi a prendere la rincorsa, una "ripresa" come si dice oggi, affinché i buoi potessero partire più spediti con il carro carico. Oggi anche noi siamo sempre in ripresa, abbiamo accelerato ogni tipo di operazione, se si rallenta siamo in crisi. La connessione dei computer deve essere veloce; se sono lenti *i troma veja*, se per andare a Torino impieghi un'ora e mezza, sei un pirla; il treno da Milano a Roma deve impiegare tre ore... Tutto il tempo si deve restringere. Il presente ci sta stretto, il passato *u sa ad scarfì*, vorremmo stare già con un piede al futuro. Se guardiamo ad esempio i negozi in città, è facile che in un anno, nello stesso immobile, si sono susseguiti più esercizi. *Na vota* un negozio passava dal padre al figlio, al nipote... Anche un operaio negli anni '70/'80 non cambiava il titolare in quarantanni, quindi si creavano amicizie tra colleghi. Arturo (nipote di Piot) ha conosciuto *la so dona* in fabbrica, ad esempio. Ora, se va bene, un operaio cambia 4 o 5 posti di lavoro perdendo la possibilità di cimentare un'amicizia e noi... cosa possiamo fare? L'ho chiesto a Giuané Ponta e lui mi ha risposto: "*Mi a sō no, ciami a Maria*". Approfitto della frase famosa del mitico Giuanè, perché la risposta non ce l'ho... è una strana corsa, se rallenti ti

calpestando e *semper cur...a son quasi sc-iupà.*

FRAK



PUBBLICITA'
R
REGRESSO

Sei al passo con i tempi?????

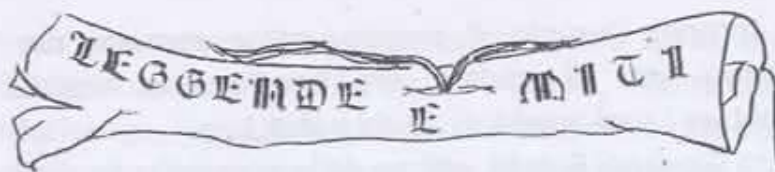
vai da.....**VIVAIO PREMPI**



*Peia la sapa, leva i puasò
e per i raisà va da...*

.....Ernesto 'd Rigò

Via Roma 35 - Rivarone



Nell'autunno 2014 ci hanno lasciato due "grandi" di Rivarone: Mirella Zenesi e Giovanni *Bateta*, ovvero, la Regina del Castello e il Principe della Rocca. Mirella era un personaggio di una simpatia unica. La sua risata era contagiosa e il suo linguaggio rovigotto rivaronese era alquanto spassoso. Di statura minuta, ma *ben piasaia*, era cordiale e simpatica con tutti; la battuta era sempre pronta, a volte

un po' spinta..ma regalava una risata a tutti. La ricordo col borsonne da postina, percorrere a piedi le vie del paese...fino alla Cascina Rossa..ma il massimo lo esprimeva tra i fornelli. Abilissima in qualsiasi piatto anche se il suo pezzo forte era il baccalà. Quante volte partiva da casa sua per raggiungere mia madre con pentole, padelle, farina, pasta, sugo...portava tutto da casa: "*Mi me trovo ben così, con le mie padele...*". Le sue razioni erano sempre abbondanti ma soprattutto molto saporite. "*Magna magna, che te si magro come un ciodo*". Questo era il



suo sprone. Durante il pranzo, come sempre, non smetteva mai di parlare...era uno spasso sentirla raccontare i suoi aneddoti...e chi e lèra.....

Bellora Giovanni *Bateta*, ultimo della numerosa famiglia della Rocca, era anch'egli simpatico ed affabile. Nato agricoltore come la maggior parte dei rivaronesi, in seguito affiancò il fratello Franco (*Battiato*) nella conduzione

del *negosi ad ciment*, sito ad Alessandria. Il suo viso rubicondo e la sua pancetta rendevano il suo fisico inconfondibile. E' doveroso sottolineare che i rivaronesi con la pancia si distinguevano in due categorie: cintura sotto e cintura sopra...la panza.

Categoria cintura sopra:
Cecu 'd Vacari, Anselmo,

Scutò, Selvino. Categoria cintura sotto: Pietro e Giovanni *Bateta*, Guglielmo, Giulio. *Giuanè*, con i fratelli e il cugino Gianni PT, furono i primi a scoprire i tour enogastronomici, infatti ogni domenica partivano per ristoranti del Piemonte e non solo. Ogni tanto gli chiedevo qualche consiglio e lui si fermava e appoggiatosi al bastoncino, elencava gli innumerevoli siti. Aveva fatto una selezione rigorosa dividendo i posti più vicini e comodi, da quelli più lontani da raggiungere.



I più noti erano: Papà Francesco, Nonno Carlo, Lobbi, Selvapiana, Aquila d'Arroscia, Masera, Montechiaro, Murisengo, Nervi, Bruggi. Spesso trascorreva una decina di giorni a Chianciano Terme per rigenerare il suo fegato messo a dura prova dal piacere della tavola e poi ripartiva più in forma che mai. Gli piaceva raccontare vicende e storie del passato ed essendo dotato di una buona memoria, i suoi aneddoti erano colmi di notizie interessanti. Logicamente, come capita a tutti coloro che raggiungono una certa età, è consueto ripetere le stesse storie più volte. La più celebre: "*Aiera an si piö con al besti...töt ant an culp ajè rivà u tempurà. A son turnà a cà bagnà cme in oca...quönta tempesta, mai vösta, l'acqua ant la strà alera rossa...grama vegna*". Raccontava quegli eventi con commozione. Ritornava indietro nel tempo rivivendo le stesse emozioni. Ricordiamoli sempre Mirella e *Bateta*, persone sempre allegre. Foto di un mondo contadino gradito a tutti.



*** UN PO' DI STORIA BORGHIGIANA ***

So benissimo che le nuove generazioni hanno tutt'altro a cui pensare e forse a Voi sembrerà alquanto sciocco ciò che scrivo, ma per me è meraviglioso ricordare con molto rispetto queste cose che affondano nelle radici dei Secoli passati. Come ben sapete sono una persona anziana poiché ho più di ottantanni e posso affermare di aver avuto il piacere di conoscere nell'arco della mia esistenza oltre i vostri genitori, i vostri nonni, i vostri bisnonni, e perché no, anche alcuni vostri trisavoli. Era tutta gente che ha vissuto nella più retta Rivaronesitudine Nazareniana per compensare ciò che Dio gli aveva donato. Sì, è proprio così, e non va mai dimenticato che quegli onesti contadini ed artigiani da cui noi discendiamo oltre ad aver dedicato la loro vita al lavoro rurale che gli forniva la sopravvivenza, erano anche molto uniti e seppero mettere a punto diversi interessi comuni come quelli parrocchiali e comunali istituendo l'asilo infantile, la scuola elementare, alcuni oratori ed un'attiva Società di mutuo soccorso. Ma ora, dopo aver citato con orgoglio tutto questo, voglio proporvi un'altra bella cosa che forse ignorate, e posso assicurarvi che potrà rendervi fieri dei vostri progenitori, ed ecco di quale argomento si tratta: ancora all'inizio del Secolo scorso nel nostro amato paese esisteva una banda musicale Rivaronese, con sede in un'aula parrocchiale dove il loro maestro oltre tenere in esercizio i componenti della banda, insegnava la musica ai ragazzi che imparavano con grande entusiasmo. Tutto questo me lo affermò mio padre, poiché nelle sue ore libere si diletta a suonare la propria chitarra dato che aveva imparato a conoscere la musica da giovane a Rivarone. Concludo, invocando Dio che elargisca a tutte le anime dei nostri antenati l'eterna beatitudine da loro meritata.

GEB

*** LA CIUSA ***

di Nino Moleti

Verso il mese di gennaio il clima si abbassava di molto. Per quanto il nostro sangue fosse riscaldato dal giovanile entusiasmo e dal desiderio di godere tutto ciò che ci veniva offerto, faceva freddo, lo sentivamo anche noi. Il soffice manto di neve era diventato una dura crosta di ghiaccio. Ogni scorrere di gocce d'acqua si era trasformato in spettacolari guglie al contrario che pendevano verso terra anziché innalzarsi al cielo. Rami ed arbusti si erano irrigiditi. Così, come in quei magici momenti estivi, la natura si era fermata, quei pochi e lievi rumori erano scomparsi, la neve aveva assorbito ogni vibrazione sonora.



Ricordo un anno particolare: l'inverno del 1932 o forse del '33, un inverno che rimarrà scolpito nella mia memoria. Il Tanaro gelò, completamente, da sponda a sponda. I miei amici, felici, attraversavano a piedi il fiume con l'incoscienza della giovinezza. Io avevo il drastico divieto dei nonni, ma mi divertivo lo stesso guardando loro scivolare sul ghiaccio: forse avevo anche paura. Ricordo il termometro: per qualche giorno

superò i 15 gradi sotto zero. Ma ogni cosa aveva un termine, anche il freddo gradatamente allentava la sua morsa. Noi ragazzi curavamo il primo segno di tale mutamento. Il paese era collocato in lieve pendio e la casa dei nonni era nel punto più basso. Da lì si scorgeva il rivone, un grosso fossato naturale che ricuperava tutte le acque piovane di Rivarone per poi riversarle nel Tanaro. L'ultimo fossato del paese, il più grande degli altri, era in cemento, al bordo della strada. Finiva contro un muretto ove un'apertura acconsentiva appunto alle acque di riversarsi, con un salto di qualche metro, sul fondo del rivone. Il primo rigagnolo indicava che il grande freddo stava per terminare: era iniziato il disgelo. Un rivolo d'acqua scorreva invisibile sotto la neve del fosso e cadeva nel vuoto nel rivone, fra poco si sarebbe ingrossato. E noi ragazzi aspettavamo quel momento. Tutti a casa ad armarci di badile. Un allegro vociare: «Andiamo a fare la ciùsa!». Oggi sorrido al pensiero di quei divertimenti, potrebbero apparire sciocchi, ma allora riempivano la nostra vita, alimentavano la nostra felicità e gioia di stare al mondo. La *ciùsa*, traduzione dal dialetto: la chiusa, la diga. In quel grosso fossato in cemento riversavamo frenetiche badilate di neve in un punto preciso per arginare le



acque in discesa. Era una vera e propria diga in miniatura. L'acqua si fermava nel suo percorso come sorpresa dallo sbarramento. Si allargava, si ingrossava e i nostri badili, manovrati da sapienti ingegneri, modellavano la *ciùsa* secondo le necessità imposte dall'acqua che premeva. Il lago si ingrandiva sempre più, noi cercavamo la neve sempre più distante per alzare il muro. L'acqua raggiungeva la strada e qualcuno dei rari passanti brontolava per l'impedimento al suo cammino. Quando l'ingegnere capo dava l'ordine, quattro colpi ben assestati e via di corsa dall'altra parte del rivone per godersi la cascata. Ben presto avevamo esaurito la neve nei dintorni ed il nostro gioco era finito. Ma piano piano la bianca coltre scompariva anche altrove. Nei campi apparivano timide chiazze marroni di zolle di terra che i primi tiepidi raggi del sole stavano scoprendo. Fra breve anche l'inverno sarebbe finito. Pure questa stagione, nonostante il suo gelo, aveva contribuito a farci sognare, a farci crescere, a farci maturare. Qualche settimana ancora e sarebbe giunta la primavera, un'altra primavera. Solo che allora non le contavamo.

Tratto da "Dissolvenze" di Nino Moleti

*** GALUCIU 10 ***

Dieci anni fa, *na brancà d'amis* del nostro paese, decise di formare un gruppo musicale dialettale. Lo chiamarono *I Galuciu*. Esordirono nell'occasione del Centenario della Soms (settembre 2005); cantarono canzoni in rivaronese e il pubblico locale li apprezzò (più per la volontà che per la qualità). Ringalluzziti da quel successo, decisero di aggiungere al loro modesto repertorio, canzoni popolari note a tutti e si lanciarono in numerose trasferte. La prima tappa fu la casa di riposo di Bassignana, poi Sale, Spinetta, Occimiano...L'ispiratore del gruppo era Luigi Vaccario, chiamato dai colleghi *Il Maestro*, che con la sua fisarmonica incantava tutti. Dopo solo due anni, Luigi ci lasciò e *I Galuciu* rimasero senza guida, ma non si persero d'animo e cercarono un sostituto. Arrivò lo "straniero" del gruppo: Vittorio di S.Stefano, che dopo qualche naturale titubanza si amalgamò bene al gruppo, che apprezzò il suo eccellente talento e la sua ottima cantina. Con la loro semplicità e naturalezza cercano di portare un'ora di allegria nelle case di riposo, centri anziani, circoli...Allora un bravo a: Orazio, l'usignolo del Castello, Roberto, la voce dell'alpino, Costante, la stella del gruppo, Milio, l'inesauribile e infine il Grande Vittorio, l'ancora di salvezza de *I Galuciu*. E non potevo dimenticare Luigi Vaccario, per sempre: MAESTRO.



I Galuciu e.....

...l'indimenticabile
MAESTRO LUIGI



*** DAL VANGELO SECONDO...
GIANNI BOLLINO ***

Festa patronale

A Rivarone, oltre alla festa patronale, c'è la festività di Santa Croce. Non mi ricordo molto...solo la processione con percorso tradizionale con la (presunta) reliquia della Croce portata dal Parroco sotto il baldacchino. La Festa patronale, che ricorre l'8 settembre, è la "Natività della Madonna" ma noi diciamo "la Madona 'd sitember". La statua della Madonna rimaneva tutto l'anno nella nicchia in coro, poi, una settimana prima, veniva portata

nel luogo dove si trova ora. Lo spostamento avveniva con l'aiuto di un àrgano che faceva scivolare su due travi la struttura della statua fino ad un punto in cui poteva essere sorretta a mano e portata sul bancone già piazzato. Io assistevo all'evento, mentre mio papà con Fredo e altri



procedevano....Naturalmente la direzione dei lavori era di stretta pertinenza di Rino che si ricordava l'esatta

sequenza delle operazioni. Il giorno della festa si faceva la Processione con la statua portata a spalle dagli uomini mentre Rino suonava "bu-udeina". Questo modo di suonare le campane era complicato, perché bisognava salire le scalette del campanile oltre l'orologio fino al piano delle campane (che allora erano 5). Si legavano fili di ferro (delle balle di paglia) da una parte alle putrelle del palco che sorregge le campane e dall'altra alla parte bassa del battacchio (c'è un piccolo buco). Tirando i fili di ferro il battacchio picchiava contro la campana che suonava. Solo il campanone rimaneva libero e veniva ribaltato con la parte larga girata verso l'alto. Ogni tanto, Rino gli faceva fare il giro e lo riportava come sopra producendo due rintocchi. La musica era: din din den, din din den, din din den doon doon (campanone) da ripetere. La filosofia di vita di Rino non prevedeva la sostituzione dei fili di ferro dopo le intemperie invernali, quindi, quando se ne rompeva uno, smetteva di suonare e, senza fretta, lo riagganciava per poi riprendere come se non fosse successo niente. La festa patronale prevedeva anche cose di carattere non religioso: il banchetto del torrone e il ballo a palchetto. Il primo veniva piazzato a lato della porta d'entrata della Madonnina ed era il massimo per noi ragazzini: quei tipi sempre nuovi di torrone e di caramelle rompeva la monotonia degli "sc-iancagula" e dei "brèt e bò" di Gilda. Il ballo a palchetto veniva costruito sul "Rucò" di fronte a Canonico o più in giù

verso Peola a seconda del... raccolto pendente.

Le rogazioni

Nei giorni antecedenti la festa dell'Ascensione si svolgevano delle processioni particolari, dette ROGAZIONI, per implorare l'aiuto di Dio per i raccolti della terra. Al lunedì, martedì e mercoledì (l'Ascensione era sempre di giovedì), al mattino presto, si partiva dalla Chiesa e, ogni giorno, veniva seguito un percorso diverso tra i campi e le vigne. Giunti in un luogo dal quale si potesse vedere tutta la zona circostante, il Parroco recitava le invocazioni in latino: "A folgore et tempestate", "A peste, fame et bello" ecc. a cui la popolazione rispondeva "Libera nos Domine". Poi si tornava alla Chiesa. Non ricordo bene i percorsi...ma mi sembra che un giorno si andasse sul Poggio, un altro su dal "San Giorgio", un altro su dalla *Furnasa* fino alla Cafra. Vi racconto un aneddoto che mi riguarda: una di quelle mattine ero in testa alla processione e portavo la croce (la rivedo tutte le volte che c'è un funerale: è sempre la stessa, è più vecchia di Rino). Ero ancora un po' addormentato e, ad una deviazione del percorso, ho proseguito diritto. Le donne che mi seguivano, tra un "ora pro nobis" e l'altro, cercavano di chiamarmi: "pss pss". Niente da fare, fin quando, non sentendo voci, mi sono girato e, dopo un attimo di stupore, prendendo la diagonale, mi sono riportato al mio posto. A proposito di

Rino il sacrista: mi è venuto in mente, mentre scrivo questi ricordi, che si potrebbe chiamare "Piazza Rino" la piazza della Chiesa: sarà anche una proposta buffa ma non comporta neanche cambi di indirizzi, non ci sono case. (solo "piazza Rino" perché il cognome ridurrebbe la "forza" del personaggio).

San Bovo



Il 22 maggio ricorre la festa di San Bovo, protettore degli animali. A Rivarone, come in tutti i paesi agricoli della nostra zona, si portavano gli animali (soprattutto buoi e cavalli) in piazza della Chiesa per la benedizione. Venivano addobbati con mazzi di fiori legati alle corna o ai finimenti. Gli animali che erano abituati ad uscire dalla stalla per andare nei campi non davano problemi, ma le mucche e qualche vitello che stavano sempre al chiuso, facevano le bizze e creavano scompiglio. Noi bambini eravamo interessati all'evento, perché poteva

succedere qualcosa di imprevedibile.

L'Ufficio dei morti

L'Ufficio dei morti era un insieme di preghiere e di salmi che venivano cantati durante i funerali al posto della Messa (come avviene ora). Il Parroco e gli uomini stavano in coro e cantavano le strofe dei salmi alternativamente alle donne che si sistemavano nei banchi. Sia le preghiere che i salmi erano in latino e, considerata la scarsa conoscenza di quella lingua, c'erano "arrangiamenti" con un po' di italiano e tanto dialetto rivaronese. Ad un certo punto dell'Ufficio venivano

cantate tre
"Lezioni", da
solisti che, nel
periodo in cui
abitavo a
Rivarone (anni
'50), erano
Cesare e



Alfredo Gorani (Ceser e Fredo 'd Prèina) e mio papà Marchisio che, con questo nome, non aveva bisogno del cognome e del soprannome (era comunque "Bulinò"). Mi ricordo che Ceser a volte si dimenticava gli occhiali e mi diceva: "Va a cà da Anna Maria a piài". Ma anche Anna Maria (la nuora) era in chiesa e così, quando finivo

il giro, l'Ufficio volgeva al termine (sia Ceser sia gli altri due sapevano a memoria tutto l'Ufficio, anche la parte del Parroco). C'era un bel gruppo di donne che cantavano bene, con qualche individualità, ma non le cito perché, se ne salto qualcuna.....Nella settimana dei "Morti" (inizio novembre), l'Ufficio veniva cantato tutti i giorni al mattino presto e, se non ricordo male, l'ultimo giorno si andava nella chiesa di Santa Caterina. Al posto della...cassa da morto, c'era il catafalco: un "mobile" con il telaio in legno e la copertura di tela nera con bordi color oro. Tutte le funzioni religiose "cantate" avevano l'accompagnamento dell'organo posto sulla balconata in fondo alla Chiesa. L'organista era Riccardo Conti (senior), una figura storica del paese: un uomo piccolino, con poca voce, consumato dal lavoro nei campi, non mancava mai quando c'era da suonare. Il mantice dell'organo a quei tempi non veniva gonfiato elettricamente ma con una leva manovrata a mano: questa mansione veniva svolta da noi ragazzi (le ragazze no, c'era la scala a chiocciola e non portavano i pantaloni.....). Una domenica ci siamo presentati alla scaletta io e il nipote omonimo (junior) dell'organista:dalla faccia del nonno mi è sembrato di capire che non prevedesse una domenica tranquilla ma poi ci regalò una coppia di ciliegie a testa e ci disse di fare i bravi. Durante la prima parte della Messa andò tutto bene perché eravamo molto impegnati a far andare la leva ma poi mangiammo le ciliegie e, per non

buttare sul pavimento i "gandiè", li buttammo sulle teste di chi stava sotto. Verso la fine, convinti di aver terminato il lavoro, non abbiamo visto che Riccardo (senior) ci faceva ampi cenni di muovere la leva e così il "Deo gratias" finale fu cantato ...senza accompagnamento.

Gianni Bollino



*** IL COLLE DI MONTOGGIO ***

Il comprensorio collinare di Montoggio rivaronese durante la Battaglia di Marengo del 14 giugno 1800 fu utilizzato da Napoleone Bonaparte, quale osservatorio strategico, per orientare i propri contingenti militari contro le armate austriache e liberare Alessandria dalla tirannide teutonica e facendo nascere negli animi degli italiani, una coscienza risorgimentale.

Ernesto Fracchia

***** #instariva *****



COLLEZIONE INTIMISSIMI

segui la Collezione Intimissimi su Twitter: #rivaronesenzafiltro

*** RIVARONE, UN PO' SI', UN PO' NO ***

di Sandra Costa

A Rivarone sono sempre stata un po' dentro e un po' di più fuori. Questo paese che bello non è, che niente ha, che nessuno c'è. Questo paese afoso con trecento abitanti, trecento milioni di zanzare, alcune bisce, senza agganci, senza richiami... Eppure. Qui la mia adolescenza, qui i primi battiti del mio cuore innamorato, qui tanti affetti, qui gli zii dei miei figli, qui ho sposato mio marito, qui i 18 anni di Andrea, qui ho portato il mio cane a morire. Abitavo ad Alessandria, avevo quattro anni; lo zio Cesco aveva una giardinetta azzurra e con quella, una domenica pomeriggio è venuto a prendere me e il mio borsone (no, allora si diceva valigia) per portarmi fino a Rivarone per qualche giorno. Arriviamo in via S.Caterina. Paola lavava i suoi lunghi capelli in una bacinella appoggiata su una sedia, la zia Germana armeggiava dentro al buffet. Grazia mi ha accolta come solo lei a sei anni avrebbe potuto. Non mi è piaciuto. La nostalgia di casa mi ha aggredita. Ho pianto. Poche ore dopo, la giardinetta azzurra percorreva la strada

al contrario. L'anno dopo, Cesco portava la sua famiglia ad Alessandria; sarebbe stato più comodo con stazione e scuola media vicine a casa. Si sistemavano in via Verona, ma la nostalgia per via S.Caterina era tanta e tre o quattro giorni dopo, tutti tornavano



a casa a Rivarone. Qualche pranzo al giorno della festa o per le ciliegie, che tavolate! La zia Germana conta: 1,2,3,...16,17! Uh Signur! Che fare? Ore 12,30 invitati affamati e indifferenti ai numeri. Solo Paola comprende il dramma. La soluzione per la



Comercio 1971: "immensità" dalla macchina fotografica prima di indossare le mauschere

salvezza sta di fronte a noi e si chiama Cesare. Ben contento di unirsi a noi a tavola. Bonicelli Fiorenzo. Nato a Rivarone. Il mio amabilissimo e amatissimo nonno, ha scelto di morire dov'è nato. Là c'è mio figlio con la famiglia e sono

vicino sia ad Alessandria che a Viguzzolo (dove abitavano gli altri figli). Una piccola casetta, un piccolo orto, un po' di conigli e polli, un bastardino nero. Vicolo Brunoldi, pieno centro, tanto a portata di mano. La chiesa, il pane, la piazza, la carne, il bar, il tabaccaio, l'edicola, il latte, le bombole del gas e Stefano che, al mattino ti riparava la bicicletta se ne avevi bisogno. Sì, il suo era un orario part-time; al pomeriggio gli risultava difficile distinguere il manubrio dalla ruota. La panetteria, che ricordo e che invidia! Come avrei voluto essere al posto di Grazia. Lì entravano tutti, si conoscevano, si chiacchierava, la domenica dopo la messa era bellissimo. Avevo 11 anni e mi piaceva essere la nipote dei panatè. Paola amava Dario e Dario amava Paola. La mamma di Dario vendeva nel suo commestibili; il papà nel suo ufficio all'aria aperta, vendeva qualunque cosa fosse comprabile. Grazia cantava, ballava, bellissima, spigliata, colorata, allegra,

travolgente. Tutti i giorni con la sua Fiat 126 andava a Valenza perché "lavorava nell'oro". Avete letto Bar Sport di Stefano Benni? No? Se siete stati nel bar di Rivarone negli anni '60-'70, è la stessa cosa. Affascinante. Maria e suo marito si intravedevano nel fumo. Sui tavolini tazzine, bicchieri, portaceneri e ognuno un mazzo di carte. Giusto il tempo di attraversare la sala e riempirti di odore di fumo, raggiungevi la scala per salire su dal biliardo e dal pianoforte. A proposito di pianoforte, a Rivarone avevamo anche la sala prove del complesso locale (non so se ha mai avuto un nome) e una volta...ci sono entrata anch'io. C'era anche l'oratorio con il ping pong e le sue vecchie racchette consumate, smangiate tutt'attorno e coi manici incerottati e appiccaticci. Si



stava bene all'oratorio e in certi momenti eravamo veramente in tanti. Qualcuno moriva, pochi nascevano. È morto Valentino. È nata la figlia di Settimo. È morta Anna e Fabio è rimasto con nonna Edvige. Eraldo se n'è andato a studiare. Roberto e Alfredo così diversi. Patrizia, che bei capelli. Claudia e Marilena, beate loro che erano sorelle. Pietro serio e riservato, Luisella che stava poco con noi, Cristina,

Chicco, Claudio, Rosella, Rosetta, Umberto, i fratelli Spinolo, le sorelle Bollino, Antonella, Liana e i suoi fratelli, Gianni che forse non era ancora Gianò, Pietro Bellora che era già più grande. Graziella, Giampiero, le gemelle Nobili, Carlo, Elio, arrivavano da città importanti, mica come me, Giancarlo e le sorelle Tomasone. Che schianto di sorelle: una piccola rivoluzione per Rivarone. Pierangelo, sempre disponibile. Costante, porca miseria, è

proprio uguale a Tonino dei Camaleonti. Sandro, che bello che è, anche Carlo mica male, ma è arrivata Marilisa... Rino, che cattiveria chiamarlo Quasimodo. La cretinaggine dell'adolescenza quando confondi il sembrare con l'essere o peggio, con il non poter essere. Le ciliegie, i fagioli, il ballo a palchetto e Giacinto che fa venire la banda con le majorettes. Sua moglie Carla rilassante, contagiosa, chiacchierona, paciona. Era il 2 giugno 1970, pomeriggio caldo. La chiesa aveva ancora davanti la vecchia scalinata (chiamiamola generosamente così). C'era lei bambina. C'era lui ragazzino. C'erano un mangiadischi arancione e un portadischi a fisarmonica giallo... Fiori rosa, fiori di pesco...e lei smette di essere bambina lì a Rivarone (non fraintendete, per di più sulla scala della chiesa). Il nonno si ammala, il dottor Torti dice che è grave, lo dicono anche in ospedale. Il nonno muore. La casetta viene liberata, l'orto secca, il cane muore poco dopo e dei conigli non ricordo nulla. Dicevo appunto, Rivarone un po' sì e un po' no e inizia il periodo no. Solo qualche notizia, qualche pettegolezzo, poche frequentazioni. Mariti, mogli, lavoro, figli, traslochi, ritorni, divorzi, case nuove, morti, nati, risate, lacrime. Dopo un po' la Rocca diroccava e nascevano le villette a schiera, si segnavano i posteggi, vicolo Brunoldi l'hanno asfaltato, il Comune si è spostato, i negozi hanno chiuso. È comparso l'ufficio postale, da Dalma si mangiava e c'era anche un altro ristorante. Il dottore ha un piccolo ambulatorio e per un po', sopra di lui si urlava...Come stanno bene i lampioni e i marciapiedi. Che bello il Salone del Ciliegi, dove le donne, nel loro giorno sono state festeggiate...prima in via del Poggio, poi in via del Poggio. A Rivarone c'è anche la biblioteca! Dimenticavo un passaggio. Francesco Pareti, un bel ragazzo di ottimi genitori, si prende Grazia sulla sua sportiva rossa, la sposa e se la porta a Bosco Marengo. Come scommesso, l'esillo dura poco. Presto la casa di via Monca diventa casa Pareti Bonicelli. Anni intensi che mi

riportano un po' a Rivarone, almeno a distanza, ma anche un po' proprio lì. Franco inizia la sua scalata al successo e non può essere diverso visto l'amore per il paese della moglie. Dura più di vent'anni, durante i quali il signor Pareti è di Rivarone più di tanti rivaronesi. Cosa raccontare? Le feste riprendono corpo, si brucia la Befana, si fanno i carri di Carnevale, le gite, i Capodanni, Babbo Natale distribuisce caramelle, nascono i Galuciu.

È andata com'è andata. Rivarone non può dimenticare il passaggio di Franco. Propongo un concreto ricordo in tono scherzoso e grato. Niente di commemorativo, per carità, ma una foto, una caricatura, una frase allegra...un grazie insomma. Dai, facciamolo! Non parliamo del monumento a quel biondino che, in buona compagnia ha sostenuto questo paese. Rivarone, paese col destino dei paesi. Qualcuno darebbe l'anima, qualcuno farebbe qualcosa, qualcuno non ha tempo, qualcuno ci viene solo a dormire, a qualcuno non interessa proprio niente. Altri "sì, però...". Che bello raccontare di Rivarone, ma mi accorgo di non sapere nulla, di non conoscere nessuno tanto da poterne parlare. Solo ricordi personali, impressioni, emozioni. Eppure. Qualcosa vive dentro, altrimenti perché appena Alma se n'è andata ho scelto di trasformare quello che di concreto mi ha lasciato in una casa a Rivarone? Poi sono successe altre cose e la storia continua come sempre per me. Rivarone un po' sì e un po' no. Ora è no, ma sono sicura che se devo chiudere il cerchio della mia vita come pare, ci deve essere ancora "un po' sì". C'è una cosa nuova: quando vado a Rivarone, ora mi fermo qualche minuto alla mia destra, entrando.



Sandra Costa

Ti ho voluto bene veramente

Così sono partito per un lungo viaggio lontano dagli errori e dagli sbagli che ho commesso. Ho visitato luoghi per non doverti rivedere e più mi allontanavo e più sentivo di star bene e nevicava molto però lo camminavo. A volte ho acceso un fuoco per il freddo e ti pensavo, sognando ad occhi aperti sul ponte di un traghetto. Credevo di vedere dentro il mare, il tuo riflesso. Le luci dentro al porto sembravano lontane ed io che mi sentivo felice di approdare e mi cambiava il volto, la barba mi cresceva. Trascorsi giorni interi senza dire una parola e quanto avrei voluto in quell'istante che



ci fossi perché ti voglio bene veramente. E non esiste un luogo dove non mi torni in mente. Avrei voluto averti veramente e non sentirmi dire che non posso farci niente. Avrei trovato molte più risposte se avessi chiesto a te, ma non fa niente. Non posso farlo ora che sei così lontana.

M. M.

*** FANTASÉJ ***

Fantaséj
d'ucasiò maj avöj,
fantaséj
d'alegrèj maj vissöj.
Fantaséj
'd vé semper pūr,
fantaséj
'd mangià semper sicūr.
Fantaséj
'd sògnn maj realisaj,
fantaséj
d'amür maj ricambiaj.
Fantaséj
'd véta semper sàнна,
fantaséj
'd buntà semper umàнна.
Fantaséj...
e pö, la realtà.

GEB

